

# U:

SGUARDI

## La Sardegna di Vittorini

### Torna in libreria il viaggio nell'isola dello scrittore

**Visita a un autentico altrove** Anticipiamo qui la prefazione di Michela Murgia al libro pubblicato per la prima volta nel 1932 dallo scrittore appena ventiquattrenne

MICHELA MURGIA

QUANDO VITTORINI ARRIVA IN SARDEGNA CON GLI AMICI PER LA BREVE VACANZA CHE POI DARÀ ORIGINE AL LIBRO CHE TENETE IN MANO, si porta addosso un handicap di partenza piuttosto evidente: vi approda troppo tardi sia come viaggiatore che come scrittore. Prima di lui autori come Lawrence, Balzac e Valery avevano già fatto dell'isola sarda il loro oriente narrativo tascabile, scrivendoci sopra diari di viaggio senz'altro pregevoli, oltre che dispensatori di quell'esotismo prêt-à-porter che ben si confaceva al gusto ottocentesco (con strascico colonialista) di sentirsi scopritori di culture «altre».

Nel momento stesso in cui posa piede sulla riva nord della Sardegna, il ventiquattrenne siciliano sta quindi visitando un *topos* letterario europeo e con ogni probabilità ne è consapevole. Sa che esiste davanti ai suoi occhi l'isola che vede e vedrà, ma che esiste dentro l'immaginario suo e dei suoi contemporanei anche la verità letteraria della Sardegna narrata, un orizzonte di trama e roccia non più vergine di cui la penna altrui ha già seguito il profilo, a volte persino ridefinendolo. Il rischio è il peggiore che possa capitare a uno scrittore che abbia già risolto il basilare problema di scrivere meglio della media: non riuscire a immaginare oltre la media, per alta che sia, e finire per inchiodare il lettore e sé stessi ai pali incrociati male di un cliché. Si potrà dire ancora e forse anche meglio che in Sardegna è tutto selvaggio e ancestrale, se ne potranno descrivere gli abiti insoliti, la lingua incomprensibile o le usanze tipiche, ma si finirebbe per non aggiungere nulla al solco già tracciato da penne robustissime e ben più note. Vittorini è giovane, ma consapevole e non avventato: non cade nella trappola di misurarsi diaristicamente con la Sardegna che vede, ma afferra invece con forza quella che sente e la usa come reagente chimico verso la propria stessa sostanza umana, facendone l'espedito narrativo per raccontare, chiamandoli ora Terranova, ora Tavolara, quelli che in realtà non sono che suoi stati d'animo, considerazioni e pensieri sparsi, multivoli paesaggi interiori.

La Sardegna di Vittorini è diversa da quella

di tutti i viaggiatori precedenti perché non è un luogo, ma un tempo, appunto l'infanzia, che ha caratteristiche anti-diaristiche, impossibili da rendere cronaca, inafferrabili. Trascorsa e quindi perduta, l'infanzia di Vittorini è fatta della medesima materia della nostra, il primo sottilissimo strato di quel patrimonio di memoria ed esperienza su cui tutto quello che siamo diventati affonderà per sempre le sue radici in silenzio. Visitare la Sardegna e raccontarla come se fosse un tempo perduto significa generare il paradosso di dire al lettore: «tu qui non puoi venire», a meno che il lettore stesso non sia disposto a fare un viaggio nel sogno e nell'incubo del bambino che era, nel fantastico e nel concreto di quello che tutti siamo stati in potenza. Questo viaggio occorre accettare di farlo attraverso una scomoda scrittura in soggettiva, che non pretende di essere neutrale e quindi risulta condivisibile solo nella misura in cui permette l'immedesimazione.

Non è difficile infilarsi nelle scarpe del Vittorini ventenne che sbarcò a Olbia nel '31: era già così arrogante-bravo che l'isola varcata tra le sue pagine paga il pegno di risultare quasi pretestuosa. L'avrà pensato di certo anche Grazia Deledda, non stento a crederlo, snobbando questo libro come cosa sostanzialmente estranea alla verità di una terra di cui lei, lei sì, conosceva bene tutte le più adulte contraddizioni. Per me, che le appartengo a mia volta, visitare da ragazza la Sardegna letteraria di Vittorini è stato come visitare un autentico altrove, mai visto né vissuto, eppure oscuramente familiare. Quei paesaggi scabri, quel mare che brilla anche in cima alla montagna più alta e il profilo di quei minatori ferini nei gironi danteschi delle metallurgie di miniera non erano qualcosa che non riconoscevo, ma tra quelle pagine li vedevo venire alla luce per la prima volta grazie a un visitatore esterno, né sardo né più vivente, che aveva il dono alto di chiamare le cose mie col loro nome. Leggerlo allora è stato un viaggio in un posto in cui non ero mai stata, ma in cui dopo sono ripassata spesso, dentro e fuori dalla Sardegna, cercando tante volte la via del mio ritorno.

*Sardegna come un'infanzia* è un libro-viaggio, non un libro di viaggio, e leggerlo

appieno rivela che dai viaggi, come da certi libri, bisogna anche imparare a tornare. A lungo ho pensato che si dovesse viaggiare tanto per capirlo e ritornare molte volte indietro, migliorando l'approdo familiare a ogni rientro. Prendere dozzine di aerei e treni, fare e disfare letti e valigie, dimenticare oggetti negli hotel e soprattutto stare lontani abbastanza a lungo da sentire forte la voglia di rifare la strada a ritroso. La nostalgia mi pareva il segreto del buon ritorno e ho creduto davvero che attenderla nella sua massima violenza fosse la giusta disposizione d'animo per rientrare; non è mai stato vero. Nei viaggi ho scoperto i miei tempi, ho imparato di cosa so fare a meno, che non so adattarmi a culture troppo diverse e che dietro a ogni oggetto dimenticato in modo apparentemente casuale si nascondeva sempre un innominabile desiderio di abbandono. Sono stata anche io colonialista come Lawrence, viaggiatrice di rapina come Balzac e snob come Valery persino nelle gite fuori porta, ma in fondo viaggiando ho imparato solo a viaggiare.

Per imparare a tornare occorre invece aver atteso a lungo il ritorno di qualcuno; solo così si comprende fino a che punto la via di casa possa rivelarsi la più delicata delle destinazioni, che sia fatta di strada battuta o di battute in pagina. Certi libri, e questo è uno di quelli, ti mettono al riparo dall'errore di pensare che viaggiare voglia dire essersi spostati mentre il proprio mondo rimaneva immobile. Chi si inganna su questo torna spesso indietro con la guardia incautamente bassa, fiducioso che il pericolo sia nell'ignoto là fuori e non nel cuore rassicurante di quello che chiamiamo casa. Invece è proprio a chi rimane sulla soglia che occorre stare più attenti. Chi resta in attesa si muove su altre mappe e coltiva a modo suo la nostra assenza. Ripete in solitudine riti che sono di entrambi, bonificandoli al singolare. Modifica impercettibilmente i propri gesti quotidiani, ridefinendo gli spazi fisici e simbolici. Dorme e mangia diversamente e si concede in silenzio i peccati segreti che il giudizio del nostro sguardo gli vietava. I vacanzieri, che spesso hanno più mete che destinazioni, possono anche non accorgersene mai, ma gli emigrati da un'isola lo imparano invece prestissimo: la distanza di un viaggio fa maturare un'estraneità sottile che esige la riconquista di ogni spazio dato per scontato e di ogni affetto considerato già proprio. Vale per tutte le relazioni, non di meno quelle con la propria terra, la madre orizzontale che tanto bene ci si illude talvolta di conoscere.

Non è dunque la Sardegna il cuore che palpita in questo libro, ma l'invito velato a spostarsi sempre costruendo ritorni, amando la distanza che ci riporta a casa nella stessa misura in cui abbiamo amato la vicinanza che ci ha spinti a partire. Le infanzie e le storie non sono che patrie di cui avevamo perso la rotta; non è strano che certe pagine, certi scrittori d'isola, se ne possano rivelare la mappa.

© Michela Murgia 2014 - Bompiani/Rcs Libri spa - in accordo con Agenzia letteraria Kalama



Un ritratto di Elio Vittorini da giovane



**SARDEGNA COME UN'INFANZIA**  
Elio Vittorini  
Prefazione di Michela Murgia  
pagine 134  
euro 10,00  
Bompiani

**IL LUTTO** : Addio Charlie Haden, la rivoluzione free di un contrabbassista P. 18

**MUSICA** : I teppisti del punk: il libro «Please Kill Me» ripercorre l'epopea dai Velvet

ai Ramones P. 19 **SOCIETÀ** : Il «random killer» preso in prestito dalla letteratura P. 21